

FRANCESCA BOLDRER

LA PASSEGGIATA ROMANA DI PROPERZIO NEL LIBRO IV:  
MOTIVI E MODELLI DI UN PERCORSO MULTICULTURALE

## 1. IL NOVUM ITER POETICO

Il IV libro di Propertius testimonia fin dal principio una fase di riflessione meta-letteraria nella ricerca di una nuova poesia impegnata, culturale e civile, diversa da quella personale d'amore dominante nei libri precedenti. Ciò appare ai lettori come l'esito del *discidium* (vero o fittizio) da Cinzia dichiarato nelle ultime elegie del III libro<sup>1</sup>, sebbene il poeta non vi accenni nel libro successivo (dove Cinzia ritorna in 4, 7 e 4, 8) e non manchino in esso elegie sentimentali, pur riguardanti anche personaggi diversi dall'autore. Tuttavia altre motivazioni possono aver contribuito alla scelta di un tema alternativo, come l'esigenza professionale di un rinnovamento poetico e soprattutto il consenso alle persistenti richieste di una poesia 'romana' da parte di Mecenate<sup>2</sup> e dello stesso Augusto<sup>3</sup>; al *princeps* è qui infatti solennemente riservata l'elegia centrale 4, 6 che spiega l'*aition* del tempio di Apollo Palatino rievocando la battaglia navale di Azio<sup>4</sup>. Nella stessa elegia 4, 6 compare anche un'espressione, *novum iter* (4, 6, 10 *pura novum vati laurea mollit iter*), non necessariamente limitata a quel contesto, bensì emblematica dell'intero nuovo progetto poetico ed allusiva all'analoga metafora di Callimaco, modello properziano per eccellenza, che annunciava di percorrere "vie non battute"<sup>5</sup>. Il poeta latino immagina dunque di intraprendere un "percorso innovativo" ovvero, come mostra in 4, 1 (vv. 1 ss.) con un'altra immagine originale, una 'passeggiata' culturale nella Roma augustea, che diventa il Leitmotiv della parte erudita del libro IV.

Più che di un brusco cambiamento di poetica si trattò di una evoluzione graduale dei temi e degli interessi dell'autore nel corso del tempo, come appare già dal confronto tra gli *incipit* dei quattro libri properziani, di cui il primo (pubblicato nel 28 a.C.) si apre nel nome di Cinzia (1, 1, 1 *Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis*), il secondo (datato al 25 ca. a.C.) inizia con un più generico riferimento all'amore (2, 1, 1 *quaeritis unde mihi totiens scribantur amores*) ed il terzo (del 22 ca. a.C.) pospone la *puella*

<sup>1</sup> Vd. soprattutto PROP. 3, 25, 27 *flebo ego discedens, sed fletum iniuria vincit*. Sui limiti del biografismo nel finale del III libro vd. G. GARBARINO, *Epiloghi properziani: le elegie di chiusura dei primi tre libri*, in "Colloquium Propertianum (tertium)", Atti (Assisi, 29-31.5.1981), Assisi 1983, pp. 139 s.

<sup>2</sup> Cfr. PROP. 2, 1, 17 ss.; 3, 3, 15 ss.; 3, 9, 1 ss.

<sup>3</sup> Vd. A. LA PENNA, *L'integrazione difficile. Un profilo di Propertius*, Torino 1977, p. 85.

<sup>4</sup> Peraltro già in precedenza alcune elegie erano incentrate su temi augustei, ad es. 2, 31 per l'inaugurazione dello stesso tempio di Apollo, su cui vd. F. BOLDRER, *Augusto e il tempio di Apollo Palatino: tradizione e innovazione (con lettura di Propertius 2, 31)*, in I. Baglioni (a cura di), *Saeculum aureum. Tradizione e innovazione nella religione romana di epoca augustea II*, Roma 2016, pp. 41 ss. Cfr. anche l'elegia 3, 4 (v. 1 *arma deus Caesar ditēs meditatūr ad Indos*).

<sup>5</sup> Il concetto è espresso nella dichiarazione programmatica degli *Aitia*, *prol.* 1, 27 s. Pf.

nella seconda elegia (3, 2, 2 *gaudeat* [...] *puella*), mentre la prima è incentrata sui modelli Callimaco e Filita, nonché sulla funzione eternatrice della poesia (3, 1, 1 *Callimachi Manes et Coi sacra Philitae*).

Nel IV libro (contenente scarsi dati cronologici relativi al 16 a.C.)<sup>6</sup> i primi riferimenti al tema amoroso sono ancora più interni (in 4, 3 e 4, 5),<sup>7</sup> poiché all'inizio l'attenzione del poeta è rivolta innanzitutto al nuovo progetto civile ed erudito, il cui soggetto risulta essere la stessa città di Roma, considerata come luogo fisico (4, 1, 1 *hoc quodcumque vides, hospes, qua maxima Roma est*) ma anche - come si cercherà di evidenziare - come insieme di varie componenti etnico-culturali (sia italiche che esterne all'Italia) che ne fecero parte gradualmente fin dalle origini, contribuendo alla sua grandezza, e che ancora si stavano aggiungendo nel presente dopo Azio.

L'occasione per la nuova poesia è offerta a Propertio dall'osservazione di alcuni monumenti e luoghi sacri visibili nel centro di Roma, nell'area più antica e nobile (lontana da quella in cui abitava l'autore stesso, l'Esquilino, popoloso e privo di monumenti di rilievo)<sup>8</sup>. Essi sono indicati dapprima in un breve itinerario generico nell'elegia programmatica 4, 1 (vv. 3-16), e poi approfonditi in cinque elegie (2, 4, 6, 9, 10), note come 'eziologiche'<sup>9</sup> o 'romane', dedicate ad elementi architettonici (o, in un caso, naturali) in parte diversi da quelli nominati in 4, 1, scelti con originalità - secondo il gusto alessandrino per temi rari e desueti -, in genere non particolarmente famosi (tranne il celebre tempio di Apollo) e assai diversi tra loro per tipologia (una statua, una rupe, due templi, un altare), nonché legati ciascuno ad una diversa divinità. Si tratta rispettivamente della statua del dio etrusco Vertumno nel *Vicus Tuscus* presso il Foro Romano (presentato nell'elegia 4, 2), della rupe Tarpea<sup>10</sup> (4, 4), del tempio di Apollo sul Palatino (4, 9), dell'Ara Massima edificata da Ercole nel Foro Boario (4, 9) e del tempietto di Giove Feretrio sul Campidoglio (4, 10). Rispetto alle altre elegie si nota che quella di Tarpea si distingue per la scarsa presenza divina (benché si accenni a Vesta, di cui Tarpea era sacerdotessa, ed a Giove, dio tutelare del Campidoglio), un fatto che sembra riflettere la particolare natura della religione romana più

<sup>6</sup> È il *terminus post quem* fornito da due elegie: 4, 6 per l'accenno al v. 77 alla vittoria sui Sigambri (mentre non è provato il legame con il 15° anniversario della battaglia di Azio) e 4, 11 in cui si menziona al v. 66 il consolato del fratello di Cornelia, la protagonista morta in quell'anno (vd. P. FEDELI in Propertio, *Elegie, libro IV*, commento di P. FEDELI-R. DIMUNDO-I. CICCARELLI, Nordhausen 2015, I, p. 66 e II p. 811, dove si segnalano peraltro dubbi sull'identificazione del fratello). Riguardo alla 4, 1 si è supposto che risalga allo stesso periodo (vd. FEDELI in Propertio, *Elegie, libro IV*, Bari 1965, p. XII); tale ipotesi potrebbe essere avvalorata dall'accenno nel testo ad un teatro (4, 1, 15), se identificato con quello di Marcello, utilizzato a partire dal 17 a.C.

<sup>7</sup> Elegie peraltro assai diverse: si tratta infatti della lettera della sposa Aretusa al marito soldato (4, 3) e dell'invettiva del poeta contro una *lena* (4, 5) corruttrice di fanciulle, da lei istruite a divenire cortigiane, come avviene ad un'anonima *amica* del poeta la cui identificazione con Cinzia è però controversa (vd. FEDELI, *op. cit.* (2015), I, pp. 719 s.).

<sup>8</sup> Vd. PROP. 3, 23, 24 *et dominum Esquilium scribe habitare tuum*. Cfr. N. SCIVOLETTO, *La città di Roma nella poesia di Propertio*, in F. SANTUCCI - S. VIVONA (a cura di), *Colloquium Propertianum secundum, Atti (Assisi, 9-11.11.1979)*, Assisi 1981, p. 44.

<sup>9</sup> Tale definizione convenzionale è però stata messa in discussione; vd FEDELI, *op. cit.* (2015), I, p. 68.

<sup>10</sup> Sebbene Propertio accenni ad una tomba (4, 4, 1 *Tarpeiae turpe sepulcrum*), si ritiene che egli intenda qui la rupe poiché, se pure in una fase più antica poteva esservi un monumento sul Campidoglio a ricordo dell'accaduto, esso non esisteva più ai tempi del poeta (vd. FEDELI, *op. cit.* (2015), I, pp. 614 s.).

antica, ritenuta originariamente priva di mitologia (a differenza di quella greca) e caratterizzata invece da vicende di personaggi ‘storici’ della tradizione nazionale, come appunto Tarpea o Romolo<sup>11</sup>.

Le cinque elegie ‘erudite’ vengono tradizionalmente ritenute le componenti di un unico ciclo poiché condividono temi antiquari ed interesse eziologico (mostrando anche alcuni richiami reciproci)<sup>12</sup>, benché la collocazione non sia consequenziale, ma variamente alternata a componimenti di diverso argomento soggettivo-sentimentale. La struttura problematica del libro IV che ne risulta (secondo alcuni postuma, per altri stabilita dall’autore)<sup>13</sup>, attribuibile anche ad uno stato incompiuto dell’opera<sup>14</sup>, mostra una libertà che non sorprende però del tutto in Properzio ed è comune anche ad altri poeti del tempo, in particolare Orazio, il cui IV libro di *Odi* mostra la stessa eterogenea compresenza di temi civili-celebrativi romani (in *carm.* 2, 4, 5, 14, 15) ed altri personali (nelle altre odi) in una volontà di *variatio* che mette alla prova il lettore nella ricerca di una chiave di lettura.

Mentre però l’attenzione di Orazio è rivolta all’attualità romana, divisa tra la vita pacifica in patria e le guerre ai confini dell’Italia<sup>15</sup>, Properzio segue un filo eziologico di ispirazione callimachea che risale dal presente al passato, scandito da guerre o alleanze con popoli vari annessi o integrati nella città di Roma, peraltro in modo tale da mantenere viva la memoria della loro originaria identità. Lo attestavano monumenti, leggende, studi eruditi, narrazioni storiche, in un susseguirsi di riferimenti a luoghi, genti o individui ‘non romani’ entrati in contatto con Roma fin dai tempi più antichi.

Ne emerge l’immagine di una società romana eterogenea e multiculturale, frutto di un processo iniziato in realtà fin dall’arrivo dei Troiani (ricordati in 4, 1), ed evolutosi proprio grazie all’incontro di più culture. L’autore non tralascia peraltro qualche accenno a momenti di chiusura e diffidenza dei Romani verso la realtà esterna – tipici di una comunità rustica ed emblematici del conservatorismo persistente in parte della società –, ma sottolinea la prevalenza di un atteggiamento di apertura, ospitalità o diplomazia, culminante nella situazione di equilibrio, prosperità e pace raggiunta grazie ad Augusto dopo Azio, con la fine delle guerre civili e l’unificazione di Occidente ed Oriente.

Roma appare dunque come ‘patria’ comune ed ecumenica, polo di attrazione e fonte di molteplici opportunità<sup>16</sup> innanzitutto per i vicini popoli italici (ai cui usi e

<sup>11</sup> Vd. R. DEL PONTE, *Dei e miti italici. Archetipi e forme della sacralità romano-italica*, Genova 1988<sup>2</sup>, p. 23. Tuttavia, contro la prevalente immagine della religione romana come priva di miti o ‘demitizzata’, e fondata solo sull’azione cerimoniale compiuta correttamente (*rite*), altri sostengono (vd. K. KERÉNYI, *Religione antica*, trad. it., Milano 2001, pp. 152 ss.) che vi siano comunque anche in essa segni indicativi del mito (ad es. tratti individuali degli dèi).

<sup>12</sup> Vd. M. ROTHSTEIN, *Propertius Sextus, Elegien*, II, Berlin 1924<sup>2</sup>, p. 188 «nur lose miteinander verbundene Elegien». Forse i legami reciproci non sono così rari, alcuni dei quali evidenziati in questo contributo (ad es. *Tatae Cures* in 4, 9, 74 richiama 4, 4 o *Aeron Hercules* in 4, 10, 9 può alludere a 4, 9).

<sup>13</sup> Sembra prevalere negli ultimi studi la seconda ipotesi; vd. ad es. G. HUTCHINSON, *Propertius, Elegies, Book IV*, Cambridge 2006, pp. 16-21; A. LA PENNA, *La letteratura latina del primo periodo augusteo*, Roma-Bari 2013, p. 234; FEDELI, *op. cit.* (2015), I, pp. 68-73 (con rassegna delle posizioni precedenti).

<sup>14</sup> Dubbi sulla sua completezza riguardano, oltre alla disposizione interna, anche lo scarso numero di elegie (11) rispetto a quelle degli altri libri (22, 34 e 25), benché più lunghe.

<sup>15</sup> Vd. F. BOLDRER, *Orazio tra guerra e pace: questioni di genesi, temi e prospettive nelle Odi augustee del IV liber*, in *Vichiana* 53 (2016), pp. 41-62.

<sup>16</sup> Vd. E. BISPHAM-C. SMITH, *Religion in archaic and republican Rome and Italy*, Edimburgh 2000, p.

costumi Properzio aveva rivolto attenzione anche nei tre libri precedenti)<sup>17</sup>, e poi per provinciali e forestieri di provenienza più remota, nella consapevolezza che la città fosse un aggregato dinamico e vitale<sup>18</sup>, e che avrebbe continuato ad esserlo ancor più in futuro con l'ulteriore aggregazione dell'Egitto e maggiori contatti con l'Oriente. L'inclusione di queste ultime componenti sembra testimoniata nella seconda parte dell'elegia 4, 1 in cui appare il personaggio dell'astrologo Horus, di origine babilonese (ma che vanta legami con la Magna Grecia e con l'Egitto)<sup>19</sup>, che ammonisce Properzio (forse in funzione di suo *alter ego*, non privo di ironia) affinché ritorni alla poesia d'amore, prevedendo altrimenti nefaste conseguenze.

In questa prospettiva multiculturale, che può avere anche un valore educativo per l'interesse storico e le implicazioni morali degli *exempla* illustrati dal poeta, si può forse intravedere un ulteriore influsso dell'*auctor* Callimaco, aperto, in quanto alessandrino, ad una visione cosmopolita: negli *Aitia*, infatti, egli aveva raccolto, in quattro libri di elegie, storie di nomi, riti e tradizioni di luoghi distribuiti in vari punti del mondo greco-ellenistico (in Grecia, Magna Grecia, Asia Minore, Egitto).

Inoltre nelle elegie romane si manifesta – come verrà evidenziato alla fine – il personale coinvolgimento dello stesso Properzio nel processo di attrazione ed inclusione nella realtà di Roma, e la gratitudine di chi, come lui, originariamente non romano, si era integrato al punto tale da divenire uno dei suoi massimi poeti<sup>20</sup>.

## 2. LA PASSEGGIATA ARCHEOLOGICA NELL'ELEGIA 4, 1: QUESTIONI TOPOGRAFICHE

Nell'elegia 4, 1 Properzio appare innanzitutto animato da ammirazione ed interesse antiquario per l'*Urbs*, di cui prende in esame vari aspetti e valori sia architettonico-urbanistici che storico-legendari, e soprattutto culturali e religiosi scegliendo di celebrare luoghi e riti sacri e di spiegarne i nomi.

L'enunciazione del nuovo tema nell'elegia 4, 1 è espressa però non prima del v. 69 (*sacra diesque canam et cognomina prisca locorum*), dopo digressioni e ripensamenti che sembrano 'mimare' l'evolversi della riflessione poetica del poeta, e prima dell'intromissione di Horus al v. 71. All'inizio il componimento si apre in realtà in modo anomalo, considerando la sua posizione incipitaria, ovvero senza apparenti preoccupazioni pro-

129 «by the end of the late republic the *urbs* was not only a focus of political communication [...] but also a huge and wealthy centre of juridical and economic life, entertainment, recreation and religious activity for nearly one million inhabitants, differentiated in terms of ethnic origin, custom and occupation».

<sup>17</sup> Vd. R. SCHILLING, *L'inspiration italique de Properce*, in *Colloquium Propertianum secundum*, Atti (Assisi, 9-11.11.1979), Assisi 1981, p. 44.

<sup>18</sup> Cfr. A. GIARDINA, *L'Italia romana, Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari 2004, p. 67.

<sup>19</sup> Horus indica infatti come propri avi e proavi il matematico ed astrologo Archita di Taranto (V-VI sec. a.C.) e l'astronomo Conone di Samo (III sec. a.C.), attivo ad Alessandria e scopritore della Chioma di Berenice. Vd. PROP. 4, 1, 77 s. *me creat Archytæ suboles Babylonius Orops / Horon et a proavoducta Conone domus*.

<sup>20</sup> Vd. PROP. 3, 1, 35 *meque inter seros laudabit Roma nepotes*, ed il vanto di essere il *Romanus Callimachus* in 4, 1, 64 (su cui cfr. BOLDRER, *Il callimachismo di Properzio nelle elegie romane: analisi di 4, 1*, in *L'officina ellenistica: poesia dotta e popolare in Grecia e a Roma*, Trento 2003, pp. 399-423).

grammatiche ed in forma colloquiale, iniziando *in medias res* con una “passeggiata archeologica”<sup>21</sup> in cui il poeta mostra ad un anonimo *hospes* gli *aurea templa*<sup>22</sup> che si affrivano alla vista in età augustea, soffermandosi sui monumenti del centro di Roma oggetto delle cure di Augusto, alcuni nuovi e voluti dallo stesso *princeps*, come il tempio di Apollo Palatino (menzionato in 4, 1, 3 e poi ampiamente in 4, 6) inaugurato nel 28 a.C.<sup>23</sup>, altri da lui restaurati, come la Curia (4, 1, 11), completata nel 29 a.C., ed il tempio di Giove Feretrio (nell’elegia 4, 10), rifatto su consiglio di Attico nel 32-30 a.C. per il suo grave stato di abbandono<sup>24</sup>. Il lettore comprenderà solo in seguito e quasi a sorpresa – con *lusus* presente anche altrove nel IV libro – che proprio questi o simili monumenti di Roma, corredati da notizie eziologiche ed etimologiche, sono il nuovo tema del libro e che il loro ruolo è quello di richiamare alla memoria momenti salienti della storia nazionale, sia di età arcaica (specie di età romulea, ma anche anteriori e risalenti al mito) che più recenti (*Clastidium* in 4, 10; la battaglia di Azio in 4, 6).

Alla passeggiata properziana è sotteso fin dall’inizio un celebre modello poetico, intuibile subito dall’accento ad Enea (4, 1, 2 *ante Phrygem Aenean*), ovvero la passeggiata che Virgilio aveva proposto nell’VIII libro dell’*Eneide* (8, 307-363) dove il re degli Arcadi Evandro – fondatore, secondo la leggenda, della città di Pallanteo sul Palatino<sup>25</sup> – mostra all’ospite Enea quasi gli stessi luoghi proposti poi da Properzio, ma in una prospettiva rovesciata: l’episodio virgiliano è collocato in un remoto passato, che offre spunti per allusioni al presente, mentre Properzio prende spunto dalla Roma contemporanea per rievocare quella primitiva. Anche Tibullo offriva una simile rievocazione in 2, 5, 23-38, confermando la diffusione del *topos* della ‘commemorazione’ delle umili origini di Roma nella poesia di età augustea, con la suggestiva comparazione tra passato e presente nell’aspetto dei luoghi e nelle condizioni di vita. Traspare inoltre, da parte di Properzio, l’uso di fonti storiche sull’età regia di Roma, specie l’opera di Tito Livio, al cui I libro, ricco di dettagli sui popoli laziali e sulla nascita della città, il poeta mostra di attingere con richiami talvolta evidenti (ad es. in 4, 1, 14 a proposito del senato, per cui vd. *infra*). Del resto l’interesse storico del poeta era emerso già al termine del III libro con una dichiarazione che sembra anticipare le successive ricerche eziologiche (3, 22, 20): *Fama, Roma, tuae non pudet historiae*.

Rispetto ai predecessori Properzio mostra luoghi in gran parte analoghi, all’inizio di 4, 1, compresi nell’area del Velabro tra il Palatino, il Campidoglio ed il Tevere, ma, con spirito callimacheo, sceglie di utilizzare forme meno prevedibili e talvolta oscure per individuare i monumenti scelti, con continua *variatio*. Solo il primo – il tempio di Apollo Palatino – è indicato in modo chiaro con abbondanza di indizi (4, 1, 3 *Navali [...] sacra Palatia Phoebo*), tra cui l’originale epiteto *Navalis* non attestato altrove per

<sup>21</sup> Vd. LA PENNA, *op. cit.* (1977), pp. 187-191 (“Passeggiate archeologiche”).

<sup>22</sup> L’attributo può alludere a reali dorature (specie dei tetti), alla ricchezza dei templi o in generale all’età augustea, vista come un ritorno all’età dell’oro, come ad es. già in 2, 31, 1 s. (*aurea Phoebi / porticus*).

<sup>23</sup> In realtà Ottaviano aveva promesso in voto il tempio già nel 36 a.C. per favorire la propria vittoria su Sesto Pompeo, ma quando fu realizzato prevalse il legame con la vittoria di Azio.

<sup>24</sup> Vd. NEP. *Att.* 20, 3. Tuttavia Augusto cita questo tempio tra quelli nuovi in *res gestae* 19, 2, forse per l’ampiezza degli interventi.

<sup>25</sup> Vd. LIV. 1, 7, 8 ss.; DYON. HAL. 1, 31, 1. Secondo una versione del mito, da questa città deriverebbe il toponimo del colle.

Febo, mentre già il successivo accenno all'area del Campidoglio risulta problematico, poiché il poeta si limita a notare il fatto che in un remoto passato esso appariva spoglio (4, 1, 7 *Tarpeius pater nuda de rupe tonabat*) e non aggiunge un richiamo al presente augusteo, lasciando in dubbio il lettore se e a quale tempio attuale possa alludere per il confronto, tra i numerosi presenti sul colle in onore di Giove; di qui sono derivate più ipotesi divergenti degli studiosi moderni in proposito (su cui vd. *infra* un approfondimento). In seguito il poeta sembra alludere al Foro Boario (v. 8 *et Tiberis nostris advena bubus*<sup>26</sup> *erat*) per l'associazione del Tevere ai buoi (anche se menzionati solo per negarne la presenza nelle vicinanze), benché non tutti vi intravedano un riferimento topografico preciso. Seguono le *Scalae Caci*, il passaggio che collegava il Palatino al Foro Boario (qui suggerito solo da *gradibus* al v. 9); quindi la casa di Romolo, il cui nome è sostituito però da quello di Remo (v. 9 *domus ista Remi*); la *Curia* nel Foro Romano (v. 11), indicata invece in forma esplicita forse per rispetto per un luogo politico, ed un teatro non definito (v. 15 *cavo [...] teatro*), forse allusivo a quello di Pompeo o (meglio) di Marcello, legato alla memoria del compianto nipote di Augusto, entrambi comunque situati nel Campo Marzio.

Tra questi siti merita una digressione, come detto, la controversa indicazione relativa al Campidoglio: Properzio non accenna a nessun tempio contemporaneo, ma le ipotesi avanzate riguardano tre possibili edifici, dedicati rispettivamente a Giove Ottimo Massimo, Tonante e Feretrio, peraltro tutti verosimili per aspetti diversi. Il verbo *tonabat* (v. 7) favorisce il secondo,<sup>27</sup> votato da Augusto nel 26 a.C. (quindi recente come quello di Apollo Palatino), ma più avanti l'elegia 4, 10 è dedicata al tempio di Giove Feretrio<sup>28</sup>, che è il più antico in quanto risalente ai tempi di Romolo, benché il più piccolo dei tre; quello di Giove Ottimo Massimo<sup>29</sup> era invece il più importante (votato da Tarquinio il Superbo ed arricchito da Augusto) e ad esso sembra riferirsi Virgilio nella parallela passeggiata di Evandro (*Aen.* 8, 347 s.)<sup>30</sup> poiché accenna ad *aurea Capitolia* che possono alludere alle tegole dorate tipiche di quel tempio, secondo quanto attesta in seguito Plinio il Vecchio (*nat.* 33, 57). Tuttavia, poiché Properzio non suggerisce un edificio in particolare, l'eventuale termine di confronto con la desolata rupe Tarpea primitiva sembra piuttosto dato dall'insieme di tutti questi templi. Peraltro la mancata indicazione di uno in particolare potrebbe essere stata dettata dall'intento di non specificare un tempio 'rivale' rispetto a quello di Apollo Palatino, citato per primo già al v. 3 e prediletto dal *princeps*. Del resto, anche in seguito Giove pare posto in relativo subordine rispetto ad Apollo, come nell'elegia 4, 6 in cui il poeta, in procinto di celebrare Augusto come vincitore ad Azio grazie all'aiuto di Apollo, invita *Iuppiter* ad assistere come semplice spettatore (vv. 13 s. *Caesar / dum canitur, quaesio, Iuppiter ipse vaces*), e nell'elegia 4, 10 dove gli viene reso omaggio in relazione ad un tempio minore, quello di Giove Feretrio.

<sup>26</sup> Si accoglie la lezione *bubus* (così in *Sexti Properti carmina*, ed. E.A. BARBER, Oxford 1960<sup>2</sup>) rispetto alla variante *tutus* o alla congettura *murus* (accolta da S.J. HEYWORTH in *Sexti Properti Elegos*, Oxonii 2007).

<sup>27</sup> Per il tempio di Giove Tonante propende già E. REISCH (*Properz-Studien. II: Das vierte Buch*, in *WS* 9 (1887), p. 137).

<sup>28</sup> Così ad es. HUTCHINSON, *op. cit.*, *ad loc.*

<sup>29</sup> È la scelta di FEDELI, *op. cit.* (2015), I, 174 s. Resta vago M. ROTHSTEIN (*op. cit.*, *ad loc.*) che accenna ad un generico tempio, forse intendendo anch'egli questo.

<sup>30</sup> *Hinc ad Tarpeiam sedem et Capitolia ducit / aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.*

Sul piano topografico si può notare inoltre che la successione dei monumenti augustei citati sembra formare le tappe di un percorso pur realistico, ma non consequenziale, poiché comporta ripetute salite e discese dai colli verso il Foro, specie rispetto al Palatino, il colle augusteo per eccellenza in quanto luogo di nascita e sede della *domus* del *princeps*, su cui si concentrano, tra i monumenti citati in 4, 1, sia il tempio di Apollo che le Scale di Caco e la casa di Romolo, adiacente alla *domus*<sup>31</sup>. Si è supposto perciò – considerando il fatto che il verbo *vides* al v. 1 può implicare anche una visuale da lontano – che il poeta, più che visitare di persona e da vicino con l'*hospes* i vari luoghi descritti, li osservi e li mostri da un luogo di osservazione elevato<sup>32</sup>. D'altra parte, vari passi di questa elegia e delle cinque eziologiche implicano invece la presenza del narratore nelle diverse tappe dell'itinerario. Lo suggerisce l'uso frequente di pronomi o avverbi dimostrativi e deittici (*iste*, *hic*)<sup>33</sup> presente fin dall'inizio in 4, 1 (v. 1 *hoc quodcumque vides*, v. 5 *haec aurea templa*) in riferimento a luoghi diversi. Così la casa di Romolo è indicata come *domus ista* (4, 1, 9), mentre nella seconda elegia, dedicata alla statua del dio etrusco Vertumno, lo stesso dio-narratore indica da vicino ora la folla, ora i doni ricevuti, quando afferma *haec me<sup>34</sup> turba iuvat* (4, 2, 5) oppure *hic dulcis cerasos, hic autumnalia pruna / cernis* (4, 2, 15 s.). Nell'elegia di Tarpea compare poi l'espressione *hinc Tarpeia deae fontem libavit* (4, 4, 15), mentre nella decima il poeta sembra osservare di persona le spoglie opime custodite nel tempio di Giove Feretrio (4, 10, 47 *suis umeris haec arma ferebant [duces]*). In quest'ultima elegia vi è inoltre un accenno iniziale all'ardua salita del poeta – fisica e metaforica – sul Campidoglio (4, 10, 3 *magnum iter ascendo*) che sottolinea l'idea del cammino, così come lo suggeriva l'espressione *novum iter* usata, come accennato all'inizio, in 4, 6, 10.

Il motivo del 'movimento' da un luogo all'altro non riguarda peraltro solo il narratore ed il suo ospite, che si muovono in città tra i monumenti, ma, su un secondo piano narrativo, anche i personaggi menzionati dal poeta, coinvolti in spostamenti maggiori: nell'elegia 4, 1 si tratta dei profughi Evandro, Enea e dei Troiani; in 4, 2 sono migranti e poi esuli (gli Etruschi, accolti a Roma già ai tempi di Romolo, ed il loro dio Vertumno, evocato a Roma dopo la distruzione di Volsinii); in altre elegie si muovono soldati e conquistatori (il sabino Tazio che attaccò Roma in 4, 4; Augusto impegnato in guerra in Grecia in 4, 6; i comandanti romani e stranieri protagonisti, in luoghi diversi, delle tre battaglie rievocate in 4, 10), o ancora eroi mitologici come Ercole, che in 4, 9, provenendo dall'isola spagnola di Eritea (presso Cadice), dopo aver catturato le mandrie di Gerione, raggiunse il Palatino, vinse Caco e, a dispetto delle sacerdotesse che gli avevano negato dell'acqua, fondò il culto maschile dell'Arca Massima.

<sup>31</sup> Vd. F. COARELLI, *Roma (Guide archeologiche)*, Roma-Bari 2001, p. 158.

<sup>32</sup> Vd. ROTHSTEIN, *op. cit.*, ad v. 1 «Der Dichter denkt sich mit einem Fremden an einem Platze, von dem aus man das ganze große Stadtgebiet übersieht».

<sup>33</sup> Con valore insieme locale e temporale; vd. HUTCHINSON, *op. cit.*, p. 63 ad 4, 1, 1.

<sup>34</sup> Lezione preferibile a *mea* (vd. BOLDREY, *L'elegia di Vertumno (Properzio 4. 2)*, introd., testo critico, trad. e commento, Amsterdam 1999, ad loc.).

## 3. VARIABILI MULTICULTURALI IN PROP. 4, 1: OSPITALITÀ, DIFFIDENZA, FUSIONI

Fin dall'inizio emerge nell'elegia 4, 1 il tema del rapporto o del confronto con altri – individui o popoli – presentato in varie forme, attraverso brevi accenni (4, 4; 4, 6) o più ampie riflessioni (4, 1; 4, 2; 4, 9), dal punto di vista romano (ad es. 4, 6) o altrui (4, 2) o esterno del narratore (4, 10), talvolta con bruschi passaggi logici e mutevoli stati d'animo, ed in un artistico disordine cronologico: si alternano attestazioni di ospitalità, allusioni allo stanziamento di stranieri nel Lazio, rifiuto di contatti esterni, notizie di guerre con i vicini, unioni di popoli, crescita o decadenza di comunità, inaspettata fortuna di esuli in terra straniera più che nella loro patria.

Innanzitutto spicca il fatto che l'interlocutore di Properzio sia un *hospes* (anche se menzionato solo all'inizio in 4, 1, 1), da lui accolto e guidato nella visita della città con cortesia, orgoglio nazionale, ma anche umiltà nella consapevolezza delle modeste origini di Roma. D'altra parte, quando il poeta comincia a rievocare il passato, appare al v. 3 la figura di un esule, Evandro, con le sue *boves* cui è associato per ipallage l'attributo *profugae*<sup>35</sup> (4, 1, 4 *Evandri profugae procubuerē*<sup>36</sup> *boves*), indicate al femminile forse per suscitare maggior *pathos*<sup>37</sup> e descritte in una scena bucolica di riposo (*procubuerē*) che sottolinea la stanchezza, ma anche la serenità di chi è finalmente giunto in un luogo ospitale dove possa fermarsi. Vi è qui il richiamo alla fuga del re arcade da Argo nel Peloponneso, accennata da Tito Livio (con uguale aggettivo)<sup>38</sup>, ed anche al racconto esposto da Evandro stesso nel passo parallelo di Virgilio (*Aen.* 8, 333 ss.)<sup>39</sup>, ma in un ruolo opposto a quello che poi Properzio gli attribuisce: nell'*Eneide*, infatti, Evandro è colui che ospita Enea ed i Troiani, che si presentano a loro volta come *profugi* da Troia (*Aen.* 8, 118)<sup>40</sup>.

Poco più avanti in 4, 1 si sottolinea invece l'assenza di rapporti tra Roma ed i vicini Etruschi (4, 1, 8 *et Tiberis nostris advena bubus erat*), in un passo in cui il Tevere è indicato come fiume "straniero" per i buoi (citati di nuovo, ma ora romani), trascurando dunque in questo caso la diversa posizione di Virgilio, che aveva rappresentato il Tevere personificato come un dio amico dei Troiani e prezioso consigliere di Enea in un lungo colloquio (*Aen.* 8, 31-67).<sup>41</sup>

Segue la descrizione di scene della Roma primitiva, povera ma efficiente, formata da pastori (4, 1, 12 *pellitos [...] patres*) già organizzati in prime riunioni all'aperto (4, 1, 14 *centum illi in prato saepe senatus erat*, con evidente allusione a Tito Livio nell'indicazione numerica)<sup>42</sup> ma chiusi al mondo esterno soprattutto in riferimento alle pratiche religiose

<sup>35</sup> FEDELI (*op. cit.* (2015), I *ad loc.*) pensa invece ad una scelta intenzionale del poeta di soffermare l'attenzione sulla condizione delle giovenche.

<sup>36</sup> Lezione preferibile (così BARBER *op. cit.*; cfr. FEDELI, *op. cit.* (2015), I, *ad loc.*), benché probabilmente congetturale in quanto correzione del cod. V (*Ott. Vat.* 1514 del XV sec. nell'ed. BARBER) rispetto al trādito *concupere*.

<sup>37</sup> La scena ricorda le *capellae* che seguono l'emigrante Melibeo in VERG. *eccl.* 1, 74.

<sup>38</sup> LIV. 1, 7, 8 *Evander [...] profugus ex Peloponneso*.

<sup>39</sup> VERG. *Aen.* 8, 333 ss. *me pulsam patria pelagique extrema sequentem / fortuna omnipotens et ineluctabile fatum / bis posuere locis*.

<sup>40</sup> VERG. *Aen.* 8, 117 s. *Troingenas ac tela vides inimica Latinis, / quos illi bello profugos egere superbo*.

<sup>41</sup> Al Tevere, inoltre, l'Evandro virgiliano dedica ulteriore spazio per chiarirne la storia del nome (*Aen.* 8, 330-332).

<sup>42</sup> Vd. LIV. 1, 8, 7 *centum creat [Romulus] senatores, sive quia is numerus satis erat, sive quia centum erant qui creari patres possent*.



(*sacra*), come indicano le parole di Properzio (4, 1, 17 s.): *nulli cura fuit externos quaerere divos / cum tremere patrio pendula turba sacro*. Questa affermazione appare in genere come una lode al *mos maiorum* ed alla scrupolosa osservanza della tradizione locale attraverso il culto di dèi autoctoni (Pale, Vesta, i Lari) e lo svolgimento di feste religiose agresti (*Palilia*, *Compitalia*, *Lupercalia*), funzionale al progetto di Augusto di rinnovare cerimonie antiche per scopi educativi e morali. Quanto agli *externi divi* menzionati nel passo, essi alluderebbero secondo alcuni agli dèi greci, per altri – con riferimento all’attualità – a culti stranieri, in particolare orientali, sempre più diffusi a Roma in età augustea e perciò oggetto di provvedimenti restrittivi da parte del *princeps*<sup>43</sup>, anche se l’espressione può essere volutamente generica ed alludere semplicemente alle severe disposizioni religiose di Numa, di cui parla in termini simili Livio in 1, 20, 6<sup>44</sup>.

Tuttavia Properzio, pur attestando la bontà dei costumi antichi, tipici della semplice e pratica spiritualità romana arcaica<sup>45</sup>, sembra esprimere in questo passo una certa disapprovazione per l’eccesso di indifferenza o diffidenza verso altri culti da parte di quella prima comunità: non pare infatti positiva l’espressione *nulli cura fuit*, che indica trascuratezza o dispregio, né l’immagine della *turba* tremante e *pendula*, simile alla scena già descritta da Virgilio nel passo parallelo (che parla di *dira religio* dei campagnoli)<sup>46</sup>, che richiama alla memoria la visione critica di Lucrezio verso una religiosità superstiziosa e non sembra approvata del tutto neppure dai poeti augustei, semmai osservata con indulgenza per la sua ingenuità.

Lucrezio è forse sotteso in un altro punto dello stesso passo, in cui potrebbe anche offrire un contributo all’esegesi del controverso nesso *pendula turba* (v. 18), inteso in genere come “folla incerta, insicura” (per timore religioso), ma in un uso insolito dell’aggettivo, oppure, molto diversamente, come sinonimo di *oscilla*<sup>47</sup>, termine indicante “oggetti oscillanti” usati per placare gli dèi.<sup>48</sup> Tuttavia la seconda interpretazione, pur ingegnosa, appare forzata rispetto al comune uso properziano di *turba* per esseri umani<sup>49</sup> ed in particolare per il popolo romano, come avviene due volte nell’elegia successiva a quella in discussione (4, 2, 5 *haec me turba iuvat* e v. 56 *turba togata*). D’altra parte, anche l’altra accezione di *pendulus* nel passo di Properzio non convince del tutto. Una soluzione alternativa può essere fornita appunto dal passo lucreziano (relativo alle conseguenze della peste di Atene) in cui compare il verbo *pendo* nel senso di “credere, avere fiducia (negli dèi)” in Lucr. 6, 1277 (*nec numina magni pendebantur*): accogliendo tale interpretazione, anche nell’analogo passo properziano

<sup>43</sup> Vd. CASS. DIO 52, 36. Per la prima ipotesi propende ROTHSTEIN (*op. cit., ad loc.*), per la seconda FEDELI (*op. cit., ad loc.*). Properzio stesso osteggia (scherzosamente) il culto di Iside, poiché prevedeva un periodo di castità per le donne, compresa Cinzia, che ne risulta seguace (vd. 2, 33, 1 ss. e cfr. 2, 28, 62).

<sup>44</sup> A proposito dei compiti affidati al pontefice dal re (LIV. 1, 20, 6) *ne quid divini iuris neglegendo patrios ritus peregrinosque adsciscendo turbaretur*.

<sup>45</sup> Vd. DEL PONTE, *op. cit.*, p. 24.

<sup>46</sup> Vd. *Aen.* 8, 349 s. *iam tum religio pavidos torreat agrestis / dira loci, iam tum silvam saxumque tremabant*. Virgilio si riferisce in particolare ai timori suscitati dalla presenza divina sul Campidoglio.

<sup>47</sup> Così già G.A.B. HERTZBERG, *Sex. Aurelii Propertii elegiarum libri IV*, Halis 1845, *ad loc.*

<sup>48</sup> Cfr. la menzione in Virgilio a proposito del culto di Bacco in *georg.* 389 *oscilla ex alta suspendunt mollia pinu*.

<sup>49</sup> Si contano 23 attestazioni di *turba* in Properzio riguardanti uomini o donne (vd. J.S. PHILLIMORE, *Index verborum Propertianus*, Oxford 1966), da cui si discostano solo due occorrenze nell’elegia 3, 3, relative alla turbolenza in alto mare (v. 24) e ad uno stormo di colombe (v. 31).

l'aggettivo derivato *pendulus* indicherebbe una folla “che crede, fiduciosa”, in modo superstizioso (e senza incertezze), nel rito patrio (*patrio pendula turba sacro*). Inoltre *pendula* richiama, anche per il suffisso, l'aggettivo *credula* riferito a Leuconoe da Orazio (*carm.* 1, 11, 8), con analogo spirito critico.

Nel seguito dell'elegia 4, 1 questo isolamento religioso arcaico, corrispondente verosimilmente a quello economico-agricolo, appare superato poiché nuovi contatti esterni si imposero nella storia di Roma a causa delle guerre con i vicini Etruschi e Sabini, e l'assimilazione dei loro dèi dopo le vittorie romane (tra cui Vertumno, protagonista dell'elegia 4, 2). Questa fase si concluse inaspettatamente, come il poeta sottolinea con rapido passaggio alle conseguenze ed in un alternarsi di emozioni, con la costruttiva creazione di una confederazione formata dalle tre comunità coinvolte, Sabini, Romani ed Etruschi, uniti in un'unica città (4, 1, 31 *hinc Tities Rammesque viri Luceresque Soloni*). Sembra qui sotteso il tema virgiliano della dura necessità della guerra ed insieme l'idea che anche da essa possa nascere qualcosa di buono, come sottolinea Tito Livio a proposito della riconciliazione di Romani e Sabini (1, 13, 6): *ex bello tam tristi laeta repente pax*. Soprattutto emerge il carattere multiculturale della nuova città, avviata verso un promettente futuro, a differenza di altri centri urbani prima fiorenti, come Boville, Gabi, Alba e Fidene, decaduti o scomparsi (4, 1, 33-36). Il loro diverso destino sembra suggerire – a ben vedere – l'idea che proprio l'unione tra popoli abbia permesso a Roma, pur inizialmente modesta, di sopravvivere e di fiorire più di altre città isolate e perciò vulnerabili.

Dopo queste riflessioni storico-etnologiche incentrate sui Romani come insieme di popoli indigeni, l'attenzione di Properzio si sposta invece, risalendo più indietro nel tempo, verso i noti, lontani antenati d'oltremare, i Troiani, cogliendo anche nelle vicende di questi esuli e nel loro viaggio in Italia un destino insperatamente positivo in 4, 1, 39 ss.: *huc melius profugos misisti, Troia, Penatis, / heu quali vecta est Dardana puppis ave! / Iam bene spondebant tunc omina*. Si avverte nei versi successivi lo sforzo del poeta di intrecciare e conciliare questo mito straniero con la leggenda locale di Romolo e Remo nutriti dalla lupa: entrambe le narrazioni erano funzionali in modo diverso a spiegare la nascita della stirpe romana dalla fusione di più popoli, italici e stranieri, dotati di diverse nobili qualità. Quelli locali (romani, etruschi ed italici) erano laboriosi e devoti, ed i nuovi arrivati, provenienti dal ricco regno di Pergamo, implicitamente più evoluti e protetti da Venere, dea potente (superiore ai numi agresti laziali, benché non si instauri un confronto diretto)<sup>50</sup> e decisiva per le sorti di Roma come progenitrice della *gens Iulia* (4, 1, 45 ss.):

*tunc animi venere Deci Brutique secures  
excit et ipsa sui Caesaris arma Venus,  
arma resurgentis portans victricia Troiae.*

Significativo, anche sul piano religioso, è il successivo v. 48 (*felix terra tuos cepit, Iule, deas*) che sembra sintetizzare i reciproci vantaggi del multiculturalismo raggiunto, sia per il Lazio *felix*, nel senso plurivalente di “rigoglioso, felice e destinato ad un grande

<sup>50</sup> Peralto esisteva anche una Venere italica legata alla natura ed ai giardini, ma oggetto di culto popolare; vd. P. GRIMAL, *I giardini di Roma antica*, trad. it., Milano 2000 (Paris 1984), pp. 56 ss.

futuro”, sia per gli esuli ed i loro dèi (i sacri Penati, Venere ed altri), accolti a Roma come loro nuova patria (*cepit*) e pronti a proteggerla per riconoscenza. Peraltro è qui forse sotteso anche il motivo virgiliano della leggendaria ospitalità del Lazio, esposto sempre nel libro VIII da Virgilio, ma con il richiamo ad un’altra leggenda analoga, l’arrivo in quella terra di Saturno, dio straniero ed esule anch’egli, che ricambiò gli indigeni unendoli in un popolo, dando il nome alla regione in cui aveva trovato rifugio (il *Latium* da *lateo*) e realizzando lì quell’età dell’oro (*saeculum aureum*) che poi gli uomini tentarono di ricreare fino al successo conseguito da Augusto (*Aen.* 8, 319 ss.):

*Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo  
arma Iovis fugiens et regnis exul adeptis.  
Is genus indocile ac dispersum montibus altis  
composuit legesque dedit Latiumque vocari  
maluit, bis quoniam latuisset tutus in oris.  
Aurea quae perhibent illo sub rege fuere  
saecula.*

Questa varietà di possibili interpretazioni dell’origine della grandezza di Roma, riferite ad epoche diverse (età di Saturno, di Enea, di Romolo), mostra il diffuso interesse degli antichi per tale *quaestio* ed una sostanziale concordanza, poiché esse rimandano tutte al tema dell’accoglienza di esuli stranieri (uomini e dèi) o al compromesso con rivali meritevoli (gli Italici), confermando il proficuo effetto del contatto tra i popoli.

#### 4. MULTICULTURALITÀ NELLE ELEGIE ‘ROMANE’: ETRUSCHI, SABINI, GRECI ED ALTRI

Nelle successive elegie ‘romane’ il tema del multiculturalismo emerge in forme varie ed ha un ruolo particolarmente importante nella prima delle cinque, l’elegia 4, 2 dedicata al dio etrusco Vertumno o meglio alla statua parlante del dio posta nel *Vicus Tuscus*, la via ed il quartiere etrusco presso il Foro Romano. Essa espone in prima persona la storia e le tre etimologie di Vertumno, definito da Varrone *deus Etruriae princeps* ed identificato verosimilmente con *Voltumna*. Era venerato in un *fanum* presso Volsinii<sup>51</sup> scelto come punto di incontro della lega etrusca, ed il suo culto fu introdotto a Roma in due fasi, come viene spiegato nell’elegia, prima pacificamente in virtù di una alleanza etrusca con i Romani (contro i Sabini) al tempo di Romolo, che favorì l’immigrazione di Etruschi a Roma – il cui dio fu uno dei primi esterni accolti nella città –<sup>52</sup> e poi per *evocatio* dopo la definitiva sconfitta militare di Volsinii. La ricchezza delle tradizioni che lo circondavano è attestata dalle tre etimologie riportate dal poeta (tutte connesse al latino *verto*) e legate rispettivamente al Tevere deviato dal dio per bonificare il Velabro, al rinnovarsi delle stagioni dei cui frutti

<sup>51</sup> Vd. VARRO *ling.* 5, 46 e cfr. sull’importanza del *fanum Voltumnae* ad es. M. TORELLI, *Storia degli Etruschi*, Milano 1981, pp. 168 s.

<sup>52</sup> Vd. J.-P. VERNANT, *Nascita di immagini e altri scritti su religione, storia, ragione*, trad. it., Milano 1982 (Paris 1979), p. 63.

Vertumno era omaggiato tutto l'anno, e soprattutto alla sua capacità di trasformarsi in ogni forma, specie umana ma talvolta anche divina, di cui si propongono 17 esempi<sup>53</sup>.

Ha da sempre suscitato perplessità tra gli studiosi la scelta di Propertio di proporre, come primo *exemplum* di poesia eziologica e civile-celebrativa, un soggetto non compreso nella passeggiata archeologica dell'elegia 4, 1 ed un monumento consistente in una semplice statua (benché Vertumno fosse venerato anche in un tempio sull'Aventino), nonché dedicato ad un dio dichiaratamente straniero. Vertumno insiste infatti sulla sua origine etrusca sia al v. 3 *Tuscus ego Tuscis orior*, sia più avanti al v. 39 *et tu, Roma, meis tribuisti praeemia Tuscis*. D'altra parte, la sua natura multiforme non permetteva di identificarlo con nessuna divinità romana secondo la pratica dell'*interpretatio*<sup>54</sup>, benché le etimologie del suo nome implicino un etimo latino (*verto*) che rivela una 'traduzione' ed assimilazione almeno a livello linguistico. Emblematica in proposito è l'espressione usata da Vertumno stesso al v. 48 (*nomen ab eventu patria lingua dedit*), dove *lingua* può riferirsi sia all'etrusco che al latino, ma preferibilmente al secondo<sup>55</sup>.

Varie possono essere le ragioni della preferenza per tale dio e la sua statua<sup>56</sup>, a cominciare dalla ricchezza di elementi etimologici e quindi di spunti narrativi offerta da questo soggetto. Vertumno offriva poi la possibilità di proporre il *topos*, ricorrente nella poesia alessandrina, della statua parlante ed era un testimone della *pax augustea*, dell'ospitalità romana e della religiosità che il *princeps* stava incoraggiando in ogni modo. Soprattutto Vertumno rappresenta uno dei tre popoli fondatori di Roma ricordati nell'elegia 4, 1, il più raffinato e civile, ovvero quello cui notoriamente apparteneva il patrono dei poeti augustei, Mecenate, cui forse l'elegia rende velatamente omaggio<sup>57</sup>. Questa scelta sottolinea e conferma l'importanza dell'aspetto multiculturale a Roma, della memoria e del rispetto delle tradizioni altrui garantito dai Romani, che era il presupposto di una pacifica convivenza e volontaria integrazione, e che rese più accettabile l'inevitabile perdita dell'indipendenza politica. Soprattutto per gli Etruschi il processo di assimilazione fu graduale e progressivo in tappe generalmente pacifiche (a parte le lotte più aspre di Veio e Volsinii nel IV-III sec. a.C.), segnate da alleanze, dalla concessione della cittadinanza (nel 90 a.C.) e dalla conservazione di memorie raccolte da eruditi ed antiquari (Varrone, Trogo Pompeo ed altri), favorita dal *princeps*<sup>58</sup> e cui anche Propertio dava ora un contributo, interessan-

<sup>53</sup> Cfr. poi la ripresa in *Ov. met.* 14, 623-771 in cui le metamorfosi di Vertumno sono funzionali al suo corteggiamento di Pomona (vd. F. BOLDRE, *Il mito di Vertumno tra Propertio e Ovidio*, in *Appunti Romani di Filologia* 3 (2001), pp. 87-111).

<sup>54</sup> Vd. M. BETTINI, *Dei e uomini nella città. Antropologia, religione e cultura nella Roma antica*, Roma 2015, pp. 47 ss.

<sup>55</sup> Vd. W.A. CAMPS in *Propertius Elegies: Book IV*, Cambridge 1965, *ad loc.* «he must mean Latin, not Etruscan».

<sup>56</sup> La preferenza di Propertio per la statua di Vertumno piuttosto che per il suo tempio sull'Aventino (in posizione decentrata) è dovuta forse alla maggior popolarità della prima a Roma. Si è inoltre avanzata l'ipotesi che l'elegia sia una apologia volta a difendere la collocazione storica della statua da un possibile trasferimento nel suo tempio. Vd. BOLDRE, *L'elegia di Vertumno*, cit., pp. 28-36.

<sup>57</sup> Sorprende che Mecenate non compaia più nel IV libro, diversamente dai precedenti, forse perché oscurato dalla sventata congiura contro Augusto ordita da suo cognato Murena nel 23 a.C. Ciò può aver indotto Propertio ad un'allusione indiretta.

<sup>58</sup> Vd. M. PALLOTTINO, *Genti e culture dell'Italia preromana*, Roma 1981, p. 117; ID., *Etruscologia*, 2016<sup>7</sup>, pp. 244, 253 e 255 s.

dosi a questo e ad altri popoli. Così, quasi al termine dell'elegia si presenta l'occasione per menzionare anche gli Oschi, quando Vertumno rende onore all'autore della propria statua, il leggendario Mamurio, che in terra osca sarebbe stato sepolto (4, 2, 61 s.): *at tibi, Mamurri, formae caelator aenae, / tellus artifices ne terat Osca manus*<sup>59</sup>.

Agli Etruschi il poeta riserva spazio anche altrove nel IV libro, ma in contesto bellico nell'ultima elegia romana (4, 10) quando espone il secondo dei tre duelli sostenuti e vinti da comandanti romani che ne ricavarono le spoglie opime consacrate poi nel tempio di Giove Feretrio. Si tratta dello scontro tra il veiente Tolunnio ed il comandante Cosso nella guerra tra Roma e Veio per il controllo di Fidene nel V sec. a.C. Il poeta ha parole di stima e riguardo per il nemico sconfitto, che possono tra l'altro ricordare l'atteggiamento leale verso gli avversari di cui, pur nella durezza della guerra, aveva dato prova in tempi recenti Cesare (che nel *De bello Gallico* lascia trasparire la propria ammirazione ad es. per Vercingetorige). Properzio sottolinea infatti sia la difficoltà di vincere la città etrusca (4, 10, 24 *vincere cum Veios posse laboris erat*), sia il ruolo decisivo del favore divino che avvantaggiò i Romani nell'esito del duello, attenuando la responsabilità dello sconfitto (4, 10, 37 *di Latias iuvare manus*). Inoltre, in una digressione pervasa di umana simpatia, egli dà spazio ad un compianto di Veio (4, 10, 27 *heu Vei veteres*), un tempo illustre città come sottolinea anche Tito Livio (5, 4, 24 *pulcherrima urbs*) e distrutta nel 396 a.C., la cui sorte ricorda – creando un richiamo intertestuale – quella delle città latine scomparse ricordate in 4, 1.

Anche la componente sabina di Roma gode di riconoscimento nelle elegie romane, in forma forse meno eclatante, ma in un numero maggiore di componimenti, il quarto, il nono ed il decimo. In 4, 4 sabino è Tito Tazio, il re nemico che guidò la conquista di Roma (per vendicare il ratto delle Sabine) in quella che fu l'ultima guerra che divise i due popoli, come afferma Livio (1, 11, 5 *novissimum ab Sabinis bellum*): di lui, secondo la rara versione accolta da Properzio (in questo autonomo dallo storico romano), si innamorò la vestale Tarpea al punto da tradire il suo voto e la sua città, rivelando la via per accedere al Campidoglio. Dello straniero è sottolineata particolarmente la bellezza, ma ne risulta anche l'inflessibile rigore e l'onestà, una qualità poi spesso attribuita ai sabini<sup>60</sup>: è lui stesso a punire con la morte Tarpea (4, 4, 89 ss.) ed in seguito – benché Properzio non vi accenni – sarebbe diventato, da nemico, alleato di Romolo e suo coreggente (vd. Liv. 1, 13, 8 *inde non modo commune sed concors etiam regnum duobus regibus fuit*).

Sabino è anche l'epiteto che è attribuito ad Ercole nell'*explicit* eziologico dell'elegia 4, 9 (vv. 73 ss. *hunc, quoniam manibus purgatum sanxerat orbem, / sic Sanctum*<sup>61</sup> *Tatiae composuere Cures*) con riferimento alla città sabina di Curi, residenza del re Tazio<sup>62</sup> come ricorda l'epiteto, che crea un raccordo con l'elegia 4, 4. Si allude qui all'identificazione di Ercole con il dio sabino *Sancus*, connotato dall'epiteto *Sanctus* e legato etimologica-

<sup>59</sup> Vd. BOLDRER, *L'elegia di Vertumno*, cit., p. 145. Il toponimo potrebbe indicare anche il luogo di provenienza o la terra dove lo scultore andò in esilio, o in generale la Campania o l'Italia; altri (H.E. BUTLER-E.A. BARBER in *The Elegies of Propertius*, Oxford 1933, *ad loc.*) suppongono che significhi per metonimia "rude, rozzo".

<sup>60</sup> Vd. sull'affidabilità dei Sabini ad es. Cicerone nell'epistola *ad fam.* 15, 20, 1 "Oratorem" *meum* [...] *Sabino tuo commendavi. Natio me hominis impulit ut ei recte putarem.*

<sup>61</sup> Così nel testo critico di BARBER (*op. cit.*) in base ai codici, mentre altri leggono *Sancum*, emendamento di Heinsius.

<sup>62</sup> Vd. DYON. HAL. 2, 48; PLUT. *Rom.* 19, 9.

mente al verbo *sancire* (v. 73), che attribuisce all'eroe il merito di essere stato in grado di “regolare” ovvero di “pacificare” il mondo, come Properzio aveva già notato in 3, 11, 19<sup>63</sup>, con facile allusione ai risultati analoghi raggiunti – nella realtà più recente – dal *princeps* Augusto.

Un personaggio sabino compare ancora in 4, 10 nel primo e più antico dei tre duelli sopra citati, quello tra Romolo ed Acrone, condottiero originario di Cenina – piccolo centro della bassa Sabina (poi scomparso) –, doppiamente temerario sia per aver deciso di vendicare da solo il ratto delle Sabine prima che si costituisse una più ampia alleanza, sia per aver affrontato Romolo, futuro dio Quirino (4, 10, 11 *hic spolia ex humeris ausus sperare Quirini*). È qualificato peraltro in forma epicheggiante come *Herculeus* (4, 10, 9), forse non solo epitetico esornativo, ma elemento utile a creare un raccordo con l'elegia precedente che presentava, appunto, un Ercole sabino. Acrone è inoltre temibile (4, 10, 10 *Roma, tuis quondam finibus horror erat*) ed ammirato infine per la sua duplice natura di contadino e cavaliere – simile in questo ai contadini-soldati romani – e per la sobrietà delle sue armi (vv. 21 s.). Anch'egli appare sconfitto soprattutto per volontà di Giove, che esaudisce i voti del capo romano, più che per inferiorità militare (4, 10, 14 *votis [...] ratis* e al v. 16 *spolium corrui ille Iovi*).

L'ultimo duello ricordato in 4, 10 (vv. 39-44) porta invece l'attenzione su un fatto storico più recente, la battaglia di *Clastidium* del 222 a.C. in cui Marco Claudio Marcello vinse i Galli Insubri guidati da Viridomaro. È un evento che suscita nel poeta un interesse geografico ed etnografico diffuso in età augustea, specie riguardo ai popoli del nord (anche se con notizie talvolta imprecise)<sup>64</sup>, e che allarga il panorama dei popoli stranieri inclusi ed assimilati nell'*imperium Romanum*, ora a settentrione. Era questa anche la direzione verso cui si stava orientando sempre più la politica estera contemporanea del *princeps*, impegnato attraverso i suoi luogotenenti in guerre contro i popoli alpini e più a nord negli stessi anni cui si fa riferimento nel libro IV di Properzio (16 ca. a.C.). In particolare in Rezia ed in Vindelicia nel 16-15 a.C. combatterono Tiberio e Druso, figli acquisiti di Augusto<sup>65</sup> e membri della stessa *gens Claudia* cui apparteneva il vincitore di *Clastidium*.

Quanto alla rimanente elegia 4, 6 dedicata al tempio di Apollo Palatino ed alla battaglia navale di Azio, il suo vero protagonista è, più che Augusto (che appare titubante per la responsabilità e la gravità del momento), lo stesso dio Apollo che lo sprona e consiglia, scoccando le frecce che danno inizio allo scontro: il suo decisivo intervento (vd. v. 57 *vincit Roma fide Phoebos* e v. 65 *di melius!*) sembra così anticipare, come visto, il tema dominante in 4, 10, ovvero il favore divino (li concesso invece da Giove Capitolino) di cui godevano i Romani in battaglia, dalle origini alla storia più recente. Apollo, però, è dio essenzialmente greco, come greco è lo sfondo della battaglia di

<sup>63</sup> PROP. 3, 11, 17 ss. *Omphale in tantum formae processit honorem [...] ut qui pacato statuisset in orbe columnas / tam dura traheret mollia pensa manu.*

<sup>64</sup> Properzio infatti definisce “belgico” lo scudo di Viridomaro (4, 10, 40 *Belgica [...] parma*), ma parla poi di una sua origine dal Reno (4, 10, 41 *Rheno [...] ab ipso*), mescolando elementi celti e germani.

<sup>65</sup> Alle loro vittorie alpine Orazio dedicò le odi 4, 4 e 4, 14, con notizie geo-etnografiche. Per la spedizione di Druso e la sua celebrazione poetica vd. F. BOLDRE, *L'iter di Druso attraverso le Alpi: tra storia e letteratura*, Atti del Convegno nazionale “Itinerari e itineranti attraverso le Alpi: dall'Antichità all'Alto Medioevo” (Trento, 15-16.10.2005), in *Studi Trentini di Scienze Storiche* 84 (2005), pp. 75-84.

Azio, per cui l'elegia sembra implicare anche un aspetto multiculturale filoellenico, ovvero l'omaggio ad una terra che, pur lontana geograficamente da Roma, era vicina e presente dal punto di vista religioso, culturale ed infine politico-militare. Restano invece nell'ombra, nell'elegia, gli avversari, Antonio e Cleopatra, e quindi l'Egitto, che dopo Azio divenne (dal 30 a.C.) provincia imperiale entrando in rapporti sempre più stretti (economici, culturali, religiosi) con il mondo romano, che ne sentì il fascino, come già di quello greco. La stessa scena iniziale dell'elegia 4, 6, che si apre con un sacrificio accompagnato da profumi e musiche frigie, suggerisce influssi orientali.

Riguardo al rapporto con la Grecia, è forse singolare il fatto che Augusto abbia scelto come proprio nume tutelare, fra gli dèi, quello meno assimilabile a divinità locali romane per sincretismo, Apollo<sup>66</sup>, ma preferito verosimilmente in quanto simbolo positivo di razionalità e civiltà, ed in parte già legato alla sua famiglia<sup>67</sup>. D'altra parte, anche se i Romani scelsero di legare le proprie origini ai Troiani piuttosto che ai Greci, pur potendo trovare segni di una comune identità di stirpe anche con essi – forse per sottrarsi al rischio dell'omologazione iniziale ad una cultura superiore<sup>68</sup> –, l'importanza della componente greca per Roma è evidente specie in età augustea e nella poesia del tempo, dominata da Apollo, Bacco e dalle Muse, ispirata a modelli greci arcaici ed alessandrini che i Romani amavano emulare. Anche per Properzio il massimo vanto poetico è quello di essere il “Callimaco Romano”, come dichiara orgogliosamente in 4, 1, 64, sebbene egli subito aggiunga – consapevole di essere legato anche ad altri luoghi e valori - altre due componenti altrettanto importanti della sua vita, personalità e fortuna, mostrando apertamente la propria identità multiculturale.

## 5. I TRE CUORI DI PROPERZIO: ALESSANDRINO, UMBRO, ROMANO

Tale aspetto emerge verso la fine della riflessione metaletteraria che in 4, 1 porta il poeta a formulare il suo nuovo progetto poetico. Essa diventa l'occasione per interrogarsi sulle proprie qualità, i suoi modelli, la patria (o le patrie), i destinatari e l'identità, motivi esposti in versi densi di riferimenti letterari, civili ed autobiografici.

Ciò nasce dalla titubanza sul miglior tema da trattare nel IV libro. Dapprima Properzio aveva prospettato troppo ambiziosamente di celebrare in forma epicheggiante le “mura” di Roma, ovvero la sua fondazione per opera di Romolo, ma presto rinuncia cercando un tema più adatto alla propria formazione ed esperienza (4, 1, 57 ss.):

*moenia namque pio coner disponere versu  
ei mihi, quod nostrum est parvus in ore sonus.  
Sed tamen, exiguo quodcumque e pectore rivi  
fluxerit, hoc patriae serviet omne meae.*

60

<sup>66</sup> Apollo non era incluso ad es. nei libri di Numa (*indigitamenta*); vd. BETTINI, *op. cit.*, p. 53.

<sup>67</sup> Vd. BOLDREY, *Augusto*, cit. (2016), pp. 144 s. Svetonio ricorda tra l'altro una festa in maschera detta “dei dodici dèi”, in cui Augusto si travestì significativamente da Apollo (*Aug.* 70, 1).

<sup>68</sup> Vd. GIARDINA, *op. cit.*, pp. 64 e 67.

Non si tratta dell'ennesima *recusatio* della poesia impegnata, avanzata in altre occasioni. Il poeta è realmente interessato a trattare un argomento romano, anche perché consapevole di essere giunto ormai ad una posizione di prestigio tale<sup>69</sup> da essere tenuto ad 'integrarsi', contribuendo direttamente alla sua *patria*, Roma (4, 1, 60), ed al programma politico-culturale e morale del *princeps*, specie dopo la scomparsa di Virgilio nel 19 a.C. A lui rende omaggio, come visto, più volte con speciale riferimento al libro VIII dell'*Eneide*, sia in segno di ammirazione, sia probabilmente sentendosi coinvolto in una ideale *traditio lampadis*.

Tuttavia il nome di un altro poeta, Ennio, appare subito dopo, apparentemente solo a scopo polemico ma, a ben vedere, perché simile a Propertio più di quanto possa sembrare, come mostra l'analisi successiva. Vi era stato forse il suggerimento, da parte dell'ambiente augusteo, di imitare questo modello arcaico (v. 61)<sup>70</sup>, anche se doveva apparire superato dopo l'*Eneide*; tuttavia tale richiamo in Propertio si spiega con il fatto che Ennio, a differenza di Virgilio, negli *Annales* si era occupato dell'età regia romana di cui anche il poeta elegiaco tratta spesso nelle elegie del IV libro, per cui costituiva ancora il miglior modello poetico disponibile sull'argomento.

In ogni caso Propertio non poteva seguirlo sul piano stilistico e gli oppone senz'altro il proprio modello, Callimaco, avanzando gli stessi argomenti esposti già in 3, 1 per sottolineare la propria coerenza (4, 1, 61 ss.):

*Ennius hirsuta cingat sua dicta corona:  
mibi folia ex hedera porrige, Bacche, tua,  
ut nostris tumefacta superbiat Umbria libris,  
Umbria Romani patria Callimachi.*

Rispetto alla precedente elegia programmatica del III libro sono evidenti le riprese tematiche e verbali, a cominciare dal rifiuto della *corona* poetica di Ennio, che ricorda 3, 1, 20 *non faciet capiti dura corona meo*, che presuppone l'immagine proposta da Lucrezio per Ennio in 1, 118.<sup>71</sup> Particolarmente arguto è l'aggettivo che qui Propertio aggiunge, *hirsuta* (v. 61), che allude sia concretamente alla foglia coriacea e pungente dell'alloro, simbolo dell'epica, sia al rude stile del poeta arcaico. Ad essa il poeta preferisce più modeste ma morbide foglie di edera, simbolo di una poesia delicata e sentimentale (cfr. 3, 1, 19 *molliā, Pegasides, date vestro sertā poetae*).

Tuttavia, proprio quando Propertio arriva a identificarsi totalmente in Callimaco (4, 1, 64), anziché dedicare l'intero verso a tale trionfante dichiarazione, egli introduce ed intreccia – anche sul piano sintattico (quasi ad indicare un legame indissolubile) – un diverso riferimento geografico ed autobiografico all'Umbria, la *patria* del poeta, che prevale sulle questioni di poetica. Ad essa, infatti, è dedicato anche il distico successivo per ricordare la città natale di Assisi, pur piccola e arroccata tra i suoi *muri*

<sup>69</sup> La consapevolezza della propria fama risulta in Propertio già nel II libro (vd. 2, 1, 1 ss. e cfr. LA PENNA, *op. cit.* (1977), p. 48) e poi soprattutto nel III (vd. 3, 1).

<sup>70</sup> E esso rimase valido a lungo nel I sec. a.C.; vd. H. TRÄNKLE, *Propertius über Virgils Aeneis*, in *MH* 28 (1971), pp. 61 s.

<sup>71</sup> LUCR. 1, 117 ss. *Ennius ut noster cecinit qui primus amoeno / detulit ex Helicone perenni fronde coronam / per gentis Italas hominum quae clara clueret.*



(contrapposti ai *moenia* di Roma citati sopra al v. 56), come luogo al quale il poeta vuole legare il proprio nome ormai famoso:

65 *Scandentis quisquis cernit de vallibus arces  
ingenio muros aestimet ille meo.*

Properzio afferma così il proprio orgoglio italico, insistendo con *pathos*, reso retoricamente dall'anadiplosi (4, 1, 63-64 *Umbria... / Umbria*), sul nome del suo territorio<sup>72</sup>. L'Umbria ritorna poi anche più avanti nel discorso di Horus (4, 1, 121 *Umbria te notis antiqua Penatibus edit*) e richiama alla memoria il precedente riferimento autobiografico del poeta nel finale del I libro (1, 22, 9 s. *proxima supposito contingens Umbria campo / me genuit terris fertilis uberibus*), che crea a distanza l'idea di una Ringkomposition preannunciando la chiusura, con il IV libro, della raccolta di elegie.

Infine, come tornando al proprio ruolo, il poeta riporta l'attenzione su Roma, che appare come la definitiva dedicataria e destinataria della sua nuova poesia (4, 1, 67 s.):

*Roma, fave, tibi surgit opus, date candida cives  
omnia et inceptis dextera cantet avis.*

Questa alternanza di pensieri e sentimenti potrebbe spiegarsi, oltre che con l'inclinazione del poeta a procedere per associazione di idee, con l'influsso di quel poeta arcaico romano che Properzio poco prima aveva citato e respinto apparentemente, Ennio, in realtà tenendone presente l'esempio, innanzitutto per la comune origine italica. Infatti, a ben vedere, la menzione delle tre componenti dell'identità di Properzio, culturale, biografica e civile – Callimaco, l'Umbria e Roma – unite in un unico verso (v. 64) ed in un singolare intreccio di concetti, richiama alla memoria i *tria corda* di Ennio, che vantava appunto di avere tre anime, intendendo tre lingue e culture, quella osca, la greca e la romana, come sappiamo dalla testimonianza di Gellio (*N.A.* 17, 2, 4): *Quintus Ennius tria corda habere sese dicebat, quod loqui Graece et Osce et Latine sciret.*

Altrove, poi, anche Ennio aveva dichiarato il nome della propria città di origine, ovvero la cittadina di *Rudiae* (fr. 525 Sk. *nos sumus Romani, qui fuimus ante Rudini*), anche se per affermare la priorità dell'identità romana sul suo passato messapico, verosimilmente in occasione del prestigioso conferimento della cittadinanza romana (nel 184 ca. a.C.)<sup>73</sup>. Anche per altri aspetti emerge l'influenza del poeta epico arcaico su quello elegiaco augusteo, che già in 3, 3 si descriveva sul punto di seguirne l'esempio e di dedicarsi all'epica (3, 3, 5 s.): *parvaque tam magnis admoram fontibus ora / unde pater sitiens Ennius ante bibit*. Ennio costituiva inoltre un famoso precedente anche per la scelta artistica, adottata dallo stesso Properzio, di immedesimarsi nel proprio modello, dato che – come è noto – nel proemio degli *Annales* immaginava di aver ricevuto in

<sup>72</sup> La futura *regio VI Umbria et ager Gallicus* nella divisione dell'Italia in *regiones* attuata da Augusto nel 7 d.C. ca.

<sup>73</sup> Vd. Cic. *Brut.* 79 *Ennium, qui cum patre eius in Aetolia militaverat, civitatem donavit [Q. Nobilior M. f.]*.

sogno la visita di Omero con l'annuncio di esserne la reincarnazione<sup>74</sup> con il suggerito espediente poetico che gli valse l'epiteto di *alter Homerus*, come attesta Orazio<sup>75</sup>.

Ne risulta uno stretto rapporto tra Ennio e Properzio innanzitutto sul piano umano e biografico; a ciò si aggiunge il fatto che anche Ennio si mostra sensibile alla poesia alessandrina nella tendenza a trasgredire l'oggettività epica e per altre caratteristiche<sup>76</sup>. Properzio stesso sembra poi rendere omaggio implicitamente al poeta degli *Annales* nella conclusione della prima parte di 4, 1, quando auspica che un uccello sia propizio con il canto alla sua nuova poesia (4, 1, 68 *et inceptis dextera cantet avis*), un'immagine che può ricordare quella del volatile che in Ennio annunciò chi, tra Romolo e Remo, dovesse scegliere il nome della nuova città (fr. ann. 87 Sk. *laeva volavit avis*)<sup>77</sup>, ricordata anche da Properzio in 4, 6, 43 s. *Romulus augur / ire Palatinas non bene vidit avis*. Si nota peraltro che l'elegiaco cambia in 4, 1, 68 il lato di provenienza dell'uccello (da *laeva avis a dextera avis*), ma la *variatio* non altera il significato favorevole dell'auspicio.

Inoltre in seguito nel libro IV, nell'elegia 4, 10 dedicata al tempio di Giove Feretrio che univa materia epica ed eziologica<sup>78</sup>, il poeta elegiaco riprende la metafora della "corona", non più messa in discussione, ma che ora li accomuna, benché in stili diversi; Properzio critica anzi chi vuole raccoglierla da una cima facile, proponendosi una più ardua salita (4, 10, 3 s. *magnum iter ascendo, sed dat mihi gloria vires: / non iuvat e facili lecta corona iugo*).

Il poeta elegiaco ripropone dunque in età augustea, opponendosi ad Ennio ma in realtà emulandolo, una nuova triplice identità e quindi un altro esempio di multiculturalità, ora su un piano personale. Ne risulta l'attenzione particolare di Properzio, in questo IV libro, per le varie componenti presenti nell'identità di un cittadino romano, specie di un poeta, che aggiungeva ai due punti di riferimento comuni a tutti i *municipes*, ovvero lo stato di nascita e quello di appartenenza, anche i propri modelli culturali di provenienza spesso diversa. L'apparente complessità di tale condizione appare in realtà come un elemento di forza e di ricchezza individuale e sociale, resa possibile dalla capacità di Roma di riunire, integrare e valorizzare membri di nascita e formazione più varia, senza pretendere un legame esclusivo, ma rispettando l'attaccamento alle origini ed i riferimenti religiosi e culturali di ciascuno.

Come in Ennio, anche in Properzio è infine Roma a prevalere come fonte di ispirazione e come pubblico della sua più ambiziosa poesia, e ad avere quindi la priorità nell'eventuale necessità di una scelta. Rimane da chiarire, però, l'uso problematico del termine *patria*, ripetuto a breve distanza ma con referenti diversi nell'elegia 4, 1, prima Roma (v. 60) e poi l'Umbria (v. 64). Questa ambivalenza pone una questione che aveva toccato anche i poeti ellenistici, divisi tra Alessandria e la propria città

<sup>74</sup> Fr. 3 Sk. *visus Homerus adesse poeta*. Cfr., tra altre fonti, LUCR. 1, 124 ss. *unde [Ennius] sibi exortam semper florentis Homeri / commemorat speciem lacrimas effundere salsa / coepisse*.

<sup>75</sup> *Epist.* 2, 1, 50 s. *Ennius et sapiens et fortis et alter Homerus / ut critici dicunt*.

<sup>76</sup> Vd. A. TRAGLIA (a cura di), *Poeti latini arcaici*, I (*Livio Andronico, Nevio, Ennio*), Torino 1986, p. 80; FEDELI, *op. cit.* (2015), I, pp. 272 s.

<sup>77</sup> Riportato in C. C. *div.* 1, 107.

<sup>78</sup> Vd. I. CICCARELLI in Properzio, *Elegie, libro IV*, commento di P. FEDELI, R. DIMUNDO, I. CICCARELLI, Nordhausen 2015, II, p. 1200.

natale (per Callimaco Cirene)<sup>79</sup>, e che a Roma era al centro di un dibattito culturale. In particolare sul tema delle “due patrie” si era già ampiamente soffermato pochi decenni prima Cicerone nel *De legibus* (52 ca. a.C.) in un immaginario dialogo con Attico ed il fratello Quinto: rispondendo ad una domanda dell’amico, l’autore, diviso tra la condizione di arpinate e di romano, ammetteva e distingueva, per sé come per molti altri romani, appunto due patrie, quella di nascita e quella – più importante – di adozione. Nella necessità di una scelta anche Cicerone, come poi Properzio, privilegia alla fine come patria principale, pur con molte lodi per quella natia, la città ‘universale’ di Roma, la *civitas* cui era fiero di appartenere e per la quale era pronto – come afferma con parole profetiche – a sacrificare ogni cosa. Il passo ciceroniano presenta tra l’altro alcuni tratti stilistici comuni all’elegia 4, 1 di Properzio, quali elementi deittici, il tono colloquiale, parole e concetti (*sacra*) ed il verbo *vides* con cui inizia il poeta in 4, 1, qui riferito alla *villa* di famiglia ad Arpino (Cic. *leg.* 2, 3 e 5):

3 Cicero. *Hic [apud Arpinum] est mea et huius fratris mei germana patria; hic enim orti stirpe antiquissima sumus,<sup>80</sup> hic sacra,<sup>81</sup> sic genus, hic maiorum multa vestigia. Quid plura? Hanc vides villam [...].*

5 Atticus. *Numquam duas habetis patrias? [...]*

Cicero. *Ego mebercle et illi et omnibus municipibus duas esse censeo patrias, unam naturae, alteram civitatis [...] sic nos et eam patriam ducimus, ubi nati, et illam, a qua excepti sumus. Sed necesse est caritate eam praestare, [...] qua rei publicae nomen universae civitatis est; pro qua mori et cui nos totos dedere et in qua nostra omnia ponere et quasi consecrare debemus. Dulcis autem non multo secus est ea, quae genuit, quam illa, quae excepit. Itaque ego hanc meam esse patriam prorsus numquam negabo, dum illa sit maior, haec in ea contineatur ex qua quisque municeps ius alterius habet civitatis et unam illam civitatem putat.*

Numerosi sono dunque i motivi, personali e nazionali, poetici e multiculturali, che confluiscono nel *novum iter* di Properzio e vari i modelli cui Properzio mostra di aver attinto per approfondire la sua interpretazione di episodi della storia e della leggenda di Roma.

La sua passeggiata romana diventa l’occasione per coinvolgere, attraverso i monumenti, molte altre città, popoli e singoli individui, ricordati con competenza storico-eziologica (improntata a Livio e Callimaco), con spirito critico (che ricorda talvolta Lucrezio), ma anche con sensibilità degna di Virgilio ed *humanitas* ciceroniana. Egli sembra voler ospitare nelle sue elegie tutti, popoli vicini, esuli, vinti, stranieri, anche città scomparse (almeno con l’omaggio di un ricordo) a dispetto della loro sorte avversa, illustrandone, quando inclusi, la successiva integrazione positiva nella realtà di Roma.

Ne emerge l’idea che il merito e la causa della grandezza dell’*urbs* consista, accanto e oltre che nella forza militare, nella sua apertura e tolleranza, che le permisero – unite alla laboriosità, tenacia e devozione agli dèi – di trasformare la propria storia di guerre in occasioni di crescita, accogliendo popoli e divinità esterne, premiando i nuovi cittadini meritevoli indipendentemente dalla provenienza, progredendo con

<sup>79</sup> Su questo tema vd. BOLDREY, *Il callimachismo*, cit. (2003), pp. 419-422.

<sup>80</sup> Cfr. anche PROP. 4, 1, 121 *Umbria te notis antiqua Penatibus edit.*

<sup>81</sup> Cfr. PROP. 4, 1, 69 *sacra diesque canam.*

loro e coinvolgendoli nella creazione di una cultura e letteratura che anche l'umbro e callimacheo Propertio, come prima Ennio, era orgoglioso di rappresentare, conciliando poetica ed impegno civile.

#### ABSTRACT

Il presente contributo propone un'analisi dell'elegia 4, 1 e delle cinque 'elegie romane' di Propertio da un punto di vista multiculturale, con approfondimento di alcuni problemi esegetici. Partendo da luoghi e monumenti osservati durante una passeggiata nel centro di Roma, il poeta avvia una ricerca eziologica che, sull'esempio di Callimaco e con allusioni a Virgilio e Tito Livio (in un caso anche Lucrezio), lo porta a risalire ad episodi avvenuti in varie epoche ed a rievocare personaggi appartenenti a più popoli (italici e stranieri) che entrarono in contatto con Roma e ne divennero parte integrante. Ne risulta l'immagine di una città multiculturale, capace di aggregare sempre nuovi cittadini e rispettosa delle loro identità. Lo stesso Propertio è l'esempio di un italico perfettamente integrato, con "tre anime" (umbra, romana, callimachea), come già aveva detto di sé il poeta Ennio, e con "due patrie" (di nascita e culturale), come aveva teorizzato Cicerone: per tutti, in ogni caso, è Roma la scelta prioritaria.

This paper presents an analysis of Propertius' elegy 4, 1 and the five 'Roman elegies' with a multicultural point of view, also by explaining some interpretive problems. The poet develops an etiological research following the example of Callimachus and with allusions to Virgil and Livy (also Lucretius in one case), by starting from places and monuments observed during a walk in the centre of Rome. This leads him to recall episodes that have happened in various ages, and to describe characters belonging to several peoples (Italic and from outside), who came into contact with Rome and became a part of it. The result is to give the image of Rome as a multicultural city, which was always bringing together new citizens and respected their identities. Propertius is himself the example of a perfectly integrated Italic, with "three souls" (as Umbrian, Roman and Callimachean), as the poet Ennius had said, and with a 'double homeland' (the birthplace and the culturally favored site), as Cicero had theorized: anyway, priority lies in Rome for everyone.

KEYWORDS: Propertio; elegie; passeggiata romana; multiculturalità; poesia augustea.

Francesca Boldrer  
Università degli Studi di Macerata  
francesca.boldrer@unimc.it